

DIETRICH BONHOEFFER

# RESISTENZA E RESA

LETTERE E SCRITTI DAL CARCERE

*A cura di Eberhard Bethge*

*Edizione italiana a cura di Alberto Gallas*

Ad Eberhard Bethge

[Tegel]  
6 giugno 1944

Caro Eberhard,  
ti scrivo in fretta un saluto per poter vivere in qualche modo insieme con te e con voi questa giornata<sup>1</sup>. Per me non è stata una sorpresa, ma comunque i fatti sono qualcosa di completamente diverso dalle attese. Le letture e il testo del giorno richiamano noi tutti al centro dell'evangelo — tutto ruota intorno alla parola « redenzione ». Dobbiamo andare incontro alle prossime settimane nella fede, e al futuro in generale con grande certezza; dobbiamo affidare fiduciosamente a Dio la tua via e le vie di noi tutti.

Χάρις καὶ εὐχὴν!

Il tuo Dietrich

Da Eberhard Bethge

[Sakrow]  
6 giugno 1944

Caro Dietrich,  
grazie dei saluti. Il sermone è arrivato. Grazie soprattutto per le due meditazioni. Le ho già lette una volta per conto mio, e ti ringrazio molto per le tue parole fraterne e incoraggianti... La signora von Kleist ha scritto oggi di aver sentito che i nonni mi hanno ceduto la loro autorizzazione ad un colloquio, e se ne felicitava così: « dev'esser stato molto commovente per voi ». Sì, « commovente », certo, però non una commozione manifestata esteriormente, ma serena e concentrata, e subito *medias in res*. Il motivo è che tu non sei uno che si lamenta, né cerchi il riconoscimento del tuo « ruo-

<sup>1</sup> Lo sbarco degli Alleati in Normandia.

lo ». La lettera su Bultmann non è ancora arrivata. Del mio camerata R[ainalter] mi posso fidare, per le cose che gli confido. Oggi si comincia, ad occidente. Non me l'aspettavo; ma sono contento che tu abbia finalmente vinto una scommessa. Come sono venuto a sapere dalla moglie di un camerata, il 24 quelli di Velletri si sono ritrovati, sani e salvi, nella località settentrionale<sup>1</sup>. Nel frattempo avranno certamente proseguito. E io devo cercarli. Ti saluto molto, ti ringrazio, e tieni duro!

Il tuo Eberhard

*Mercoledì sera.* Grazie per la lettera che ho trovato qui dai genitori. Anche per quella a Justus, che gli faremo avere domani. Domani mattina, partenza.

Il tuo Eberhard

Ad Eberhard Bethge

[Tegel]  
8 giugno 1944

Caro Eberhard,  
mentre tu sei in treno, in queste prime ore di viaggio, e ti allontainerai sempre di più da noi di ora in ora, il mio pensiero ti accompagna e forse questa lettera arriverà alla tua nuova destinazione nello stesso momento in cui arriverai tu. È stata per me una grande gioia aver ricevuto questa mattina un'altra tua lettera. Mi ha tranquillizzato il fatto che tu sia stato contento al pari di me per il nostro incontro, perché mi era venuto lo scrupolo di averti sottratto quell'intero pomeriggio... Inoltre, per diversi motivi sarai partito con un cuore più leggero di quanto in un primo momento avevi temuto. Avevamo rinviato la possibilità di rivederci da Natale a Pasqua e quindi alla Pentecoste, e le feste passavano una dietro l'altra. Ma la prossima è nostra di sicuro, non ne ho più dubbi. È bello che tu abbia rivisto Karl Friedrich. Mi ha scritto un'altra lettera molto bella. Per Klaus è difficile trovare lo slancio, dopo tutto questo tempo<sup>1</sup>. So in effetti che non si tratta di freddezza

<sup>1</sup> Rignano.

<sup>1</sup> Klaus Bonhoeffer evitava, particolarmente in questo momento così vicino al tentativo di rovesciamento del regime in cui era profondamente coinvolto, tutto



di cuore... Klaus ha ereditato la tendenza della mamma a complicare le cose e il suo bisogno naturale di essere d'aiuto, e inoltre la prudenza straordinariamente avveduta del babbo... Niente in pratica è tanto stimolante quanto parlare con lui, e mi è difficile immaginare un carattere più magnanimo, generoso e nobile del suo, ma non è l'uomo per le... decisioni semplici della vita...

Ci sono sempre motivi per non fare qualcosa; la questione è solo se farla nonostante ciò. Se uno volesse fare solo quelle cose che hanno *tutti* i motivi a favore, non arriverebbe mai all'azione, ovvero quest'ultima non sarebbe più necessaria, perché altri gli avranno sottratto la possibilità di farla. Ma ogni vera azione è tale che nessun altro, ma solo tu stesso puoi farla. A dire il vero mi è chiaro che questo discorso devo farlo anzitutto a me stesso, perché tu sai benissimo quanto difficile mi sia spesso decidermi in questioni di scarsa importanza. Del resto dev'esser qualcosa che ho ereditato da mio nonno Bonhoeffer.

Mi hanno fatto molto piacere i saluti di Sabine e di G<sup>2</sup> (di *ambidue* non avevo ancora nessuna notizia... e ne avevo chiesto spesso!).

Tu poni domande così numerose e rilevanti in relazione alle idee che mi stanno impegnando in questi ultimi tempi, che sarei contento di poter rispondere io stesso. Si tratta ancora solo dei primissimi passi, e come spesso mi accade sono guidato dall'istinto per le questioni che stanno per emergere piuttosto che dall'aver raggiunto la chiarezza a loro riguardo. Voglio provare ad indicare ora la mia posizione dal punto di vista storico. Il movimento nella direzione dell'autonomia dell'uomo (intendo con questo la scoperta delle leggi secondo le quali il mondo vive e basta a se stesso nella scienza, nella vita della società e dello Stato, nell'arte, nell'etica e nella religione), che ha inizio (non voglio entrare nella discussione sulla data precisa) all'incirca col XIII secolo, ha raggiunto nel nostro tempo una certa compiutezza. L'uomo ha imparato a bastare a se stesso in tutte le questioni importanti senza l'ausilio dell'«ipotesi di lavoro: Dio». Nelle questioni riguardanti la scienza, l'arte e l'etica, questo è diventato un fatto scontato, che prati-

ciò che — per iscritto o a voce — avrebbe potuto attirare l'attenzione su di lui; perciò non fece richiesta di visitare il fratello a Tegel.

<sup>2</sup> Sabine e Gerhard Leibholz, residenti a Oxford.

camente non si osa più mettere in discussione; ma da circa 100 anni ciò vale in misura sempre maggiore per le questioni religiose; si è visto che tutto funziona anche senza «Dio», e non meno bene di prima. Esattamente come nel campo scientifico, anche nell'ambito generalmente umano «Dio» viene sempre più respinto fuori dalla vita e perde terreno.

Ora, la storiografia cattolica e quella protestante sono d'accordo nel ritenere che in questa evoluzione si debba vedere il grande distacco da Dio e da Cristo; e quanto più esse chiamano in causa e si servono di Dio e di Cristo contro questa evoluzione, tanto più questa stessa evoluzione si autocomprende come anticristiana. Il mondo che ha raggiunto la consapevolezza di se stesso e delle leggi che regolano la sua vita è talmente sicuro di sé che la cosa ci risulta inquietante; qualche difetto di crescita e qualche fallimento non possono trarre in inganno il mondo sulla necessità della sua strada e della sua evoluzione; tutto questo viene messo in conto con virile freddezza e nemmeno un evento come questa guerra rappresenta un'eccezione.

Contro questa sicurezza di sé l'apologetica cristiana è scesa in campo in diverse forme. Si cerca di dimostrare al mondo divenuto adulto che non può vivere senza il tutore «Dio». Nonostante la già avvenuta capitolazione davanti a tutte le questioni mondane, restano tuttavia le cosiddette «questioni ultime» — la morte, la colpa — cui solo «Dio» può dare una risposta, e per le quali c'è bisogno di Dio, della Chiesa e del pastore. Noi viviamo dunque in certa misura delle cosiddette questioni ultime dell'uomo. Ma che cosa accadrà quando esse un giorno non esisteranno più come tali, ovvero quando anch'esse troveranno risposta «senza Dio»? A questo punto intervengono gli epigoni secolarizzati della teologia cristiana, cioè i filosofi esistenzialisti e gli psicoterapeuti, e dimostrano all'uomo sicuro, soddisfatto, felice, che in realtà è infelice e disperato, solo che non vuole riconoscere di trovarsi in una situazione sventurata, di cui non sapeva nulla e da cui solo loro possono salvarlo. Dove c'è salute, forza, sicurezza, semplicità, essi fiutano un dolce frutto da rodere o in cui depositare le loro malefiche uova. Essi mirano anzitutto a spingere l'uomo in una situazione di disperazione interiore, e poi hanno partita vinta. Questo è metodismo secolarizzato. E con chi riesce? Con un piccolo numero di intellettuali, di degenerati, di quelli che si credono di essere la cosa



più importante al mondo e perciò si occupano volentieri di se stessi. L'uomo semplice, che trascorre la sua vita quotidiana tra lavoro e famiglia, certo con deviazioni di ogni genere, non ne è coinvolto. Non ha né tempo né voglia di occuparsi della sua disperazione esistenziale e di considerare la sua felicità magari modesta sotto l'aspetto della « tribolazione », della « cura », della « sventura ».

Ritengo questi attacchi dell'apologetica cristiana contro la maggior età del mondo: primo, privi di senso; secondo, di scadente qualità; terzo, non cristiani. Privi di senso, perché mi sembrano il tentativo di far tornare al periodo della pubertà qualcuno che è già diventato uomo, cioè di renderlo dipendente da cose dalle quali di fatto non dipende più, e di cacciarlo in problemi che per lui di fatto non sono più tali. Di scadente qualità, perché qui si cerca di sfruttare la debolezza di una persona per scopi che le sono estranei e che non ha accettato liberamente. Non cristiani, perché Cristo viene scambiato con un determinato livello della religiosità dell'uomo, cioè con una legge umana. Su questo tornerò più ampiamente in seguito.

Intanto qualche parola ancora sulla situazione storica. La questione è questa: Cristo e il mondo divenuto adulto. È stata la debolezza della teologia liberale quella di aver concesso al mondo il diritto di assegnare a Cristo il posto spettantegli al suo interno; nel conflitto tra Chiesa e mondo ha accettato le condizioni di pace — relativamente miti — dettate dal mondo. La sua forza è stata quella di non aver cercato di far tornare indietro la storia, e di aver accettato realmente il confronto (Troeltsch!) anche se questo si è chiuso con la sua sconfitta. Alla sconfitta fece seguito la capitolazione e il tentativo di un inizio completamente nuovo, basato sulla riflessione sui propri specifici fondamenti contenuti nella Bibbia e nella Riforma. Heim ha compiuto il tentativo pietista-metodista di convincere il singolo di trovarsi davanti all'alternativa « o disperazione o Gesù ». Egli ha guadagnato dei « cuori ». Althaus (che ha sviluppato la linea positivo-moderna conferendole un deciso orientamento confessionale) ha tentato di strappare al mondo uno spazio per la dottrina luterana (del ministero) e per il culto luterano, lasciando per il resto il mondo a se stesso. Tillich ha cercato di interpretare religiosamente l'evoluzione stessa del mondo (contro la sua volontà) e di determinare la sua forma attraverso

la religione. È stato un tentativo di grande valore, ma il mondo lo ha disarcionato, proseguendo da solo; anch'egli ha voluto comprendere il mondo meglio di quanto si comprendesse esso stesso; ma il mondo s'è sentito completamente frainteso e ha respinto una simile pretesa. (Indubbiamente il mondo *deve* essere compreso meglio di quanto si comprenda esso stesso, ma appunto non « religiosamente », come volevano i socialisti religiosi!).

Barth è stato il primo a riconoscere che l'errore di tutti questi tentativi (che in fondo, senza volerlo, navigavano ancora nella corrente della teologia liberale) consisteva nel voler mantenere nel mondo o contro il mondo uno spazio per la religione. Contro la religione egli fece scendere in campo il Dio di Gesù Cristo, πνεῦμα contro σαρκί. Questo resta il suo più grande merito (seconda edizione del *Römerbrief*, nonostante tutti i residui neokantiani). In seguito, con la *Dogmatica* ha messo la Chiesa in condizione di elaborare compiutamente questa distinzione, a livello di principi, su tutta la linea. Dunque non è nell'etica che ha fallito, come spesso si dice — le sue elaborazioni etiche, nella misura in cui si danno, sono tanto rilevanti quanto quelle dogmatiche —; ma è nell'interpretazione non-religiosa dei concetti teologici che non ha fornito alcuna indicazione concreta, tanto nella dogmatica quanto nell'etica. Questo è il suo limite, e la sua teologia della rivelazione diventa pertanto « positivismo della rivelazione », come ho già detto.

La Chiesa confessante ha semplicemente dimenticato in larga misura l'impostazione barthiana e dal positivismo è caduta nella restaurazione conservatrice. La sua importanza sta nel mantenere i grandi concetti della teologia cristiana, ma sembra quasi che in questo essa si stia progressivamente esaurendo. Certamente in questi concetti sono contenuti gli elementi tanto dell'autentica profezia (tra questi rientrano sia la pretesa della verità, sia la misericordia, di cui tu parli), quanto del culto autentico, e in questa misura la parola della Chiesa confessante trova in generale solo attenzione, ascolto o rifiuto. Ma ambedue questi elementi restano non sviluppati e lontani, perché ad essi manca l'interpretazione. Quelli che a questo punto avvertono — come ad es. P. Schütz, gli oxfordiani o i Berneuchener — la mancanza del « movimento » e della « vita », sono pericolosi, retrogradi reazionari perché tornano indietro rispetto all'impostazione della teologia della rivelazione in generale e cercano un rinnovamento « religioso ». Essi non hanno



ancora capito nulla del problema ed il loro discorso manca del tutto il bersaglio. Non hanno proprio futuro (tutt'al più gli oxfordiani, se non fossero così privi di sostanza biblica).

Ora Bultmann sembra aver avvertito in qualche modo il limite di Barth, ma lo fraintende nel senso della teologia liberale, e cade perciò nel procedimento tipicamente liberale della riduzione (gli elementi « mitologici » del cristianesimo vengono eliminati e il cristianesimo viene ridotto alla sua « essenza »). Ora io sono del parere che tutti i contenuti, compresi i concetti « mitologici », devono restare — il Nuovo Testamento non è il rivestimento mitologico di una verità universale! Bensì questa mitologia (la resurrezione ecc.) è la cosa stessa! — ma che questi concetti devono essere interpretati in un modo che non presupponga la religione come condizione della fede (cf la *περιτομή* in Paolo!). Solo così a mio giudizio la teologia liberale (dalla quale anche Barth è ancora condizionato, sia pure negativamente) viene superata, ma nel contempo la sua problematica viene effettivamente assunta e riceve risposta (ciò che *non* avviene nel positivismo della rivelazione della Chiesa confessante). La maggiore età del mondo allora non è più occasione di polemica e di apologetica, ma viene realmente compresa meglio di quanto non si comprenda essa stessa, e cioè a partire dall'evangelo, da Cristo.

E adesso la tua domanda, dove resti « spazio » per la Chiesa, se esso non vada completamente perduto, e anche l'altra, se Gesù stesso non si sia riallacciato alla « tribolazione » umana, col che il « meto-dismo » precedentemente criticato troverebbe giustificazione.

9 giugno

Interrompo qui, e continuerò domani. Deve ancora partire anche una lettera per Maria. Grazie per il biglietto del 6 giugno, di poco anteriore alla tua partenza... La lettera su Bultmann è partita da parecchie settimane (poco prima della tua partenza) per l'Italia. Credo che dovresti trovarla... Se poi parliamo di « ruolo », il tuo è indubbiamente più difficile, e io sono molto contento che tu affronti il futuro con tanta serenità e con tanto valore. Insomma, è stato molto bello per tutt'e due stare insieme, e non posso pensare che questo potrà cambiare negli anni che verranno. Si tratta

effettivamente di un nostro possesso forse acquistato lentamente e con fatica, ma tutto ciò che vi abbiamo investito, sia tu che io, s'è largamente ripagato.

Chiudo. Che tutto vada bene! Fedelmente, e con un grato ricordo  
il sempre tuo Dietrich

Da Eberhard Bethge

Dal treno,  
8 giugno 1944

Caro Dietrich,  
ho ricevuto con molta sorpresa quest'altra tua lettera con i versi... Ci ritrovo la concisione del tuo stile, la chiarezza nel dire, e inoltre immagini molto belle ed espressive.

Che ne dirà Maria? Forse, come temi, la conclusione ad altri potrà sembrare troppo breve? Mi son chiesto se, nel caso tu gliela faccia avere, non debba tu trovare un titolo più « conciliante ». In altre parole: non devi mandarle solo questa poesia o altre del medesimo tenore. In questi versi ti esprimi in modo così incalzante e vivace che potrebbero dar l'impressione (e lei non li *può* leggere con distacco), che, nella situazione in cui ti trovi, tu sia solo questo. E certamente tu sei questo, ma tuttavia vivi, percepisci e pensi anche in altre dimensioni — e con molta vivacità, oltretutto...

Davanti ad una qualsivoglia creazione di un familiare, chi gli è vicino manifesta facilmente una reazione di disagio e di suscettibilità. Ma la mia reazione immediata è stata di grande gioia e ammirazione... Tra poco scenderò a Monaco, e mi farò attestare la sosta. Infatti a Monaco, in Theresienstrasse<sup>1</sup>, grazie ai collegamenti radio ecc., dovrebbero conoscere immediatamente i nuovi acquartieramenti. Per ogni evenienza magari mi daranno anche un certificato di servizio, perché non mi arrestino.

Sera

Eccomi di nuovo tra le bianche lenzuola dell'Europäischer Hof, approfittando ancora una volta delle tue relazioni. Alla *reception* c'è sempre la stessa sorella; a causa dell'affollamento mi hanno fatto preparare un divano letto.

<sup>1</sup> Ufficio militare per le unità dell'Abwehr in Italia.